

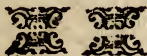
I L
MASSENZIO

D R A M M A
 P E R M V S I C A ,

Rappresentato in Roma

Nel nuouo Teatro di Tor di No-
 na Nel presente Anno 1674.

D E D I C A T O ,
 ALLA SAC. REAL MAESTA'
 D E L L A
 R E G I N A
 D I S V E T I A &c.



I N R O M A ,

Nella Stamparia. della Reu. C. A. 1674.
 Con Licenza de' Sup. e Priuilegio .

Si vendono in Piazza Nauona dal Lupardi .

MASSACHUSETTS
MUSIC LIBRARY
UNC-CHapel Hill

**MUSIC LIBRARY
UNC-CHAPEL HILL**



SACRA REAL MAESTA'.

ESCE alla luce quel Mas-
fenzio, il cui nome for-
se farebbe stato più chiaro,
s' egli fusse visuto negli an-
tri più oscuri del Mondo;
poiche immerso trà le Ma-
gie più nere, dominato da la
propria Tirannide, domina-
ua, e tiranneggiaua Roma
infelice. Nel presente Dram-
ma, Augustissima Regina,

si rappresentano , come Pittura in iscorcio i fuoi fatti, e misfatti ; e perche maggiormente risplendano si è pensato mettergli in paragone d'vn soggetto opposto , pieno di Religione, e di Eroiche Virtù : Però si è scritto sù la fronte del Libro il gran Nome di V. M. , che per seguir Dio hà saputo con magnanimo rifiuto gettare i Scettri , e calpestar le Corone , dopo hauer con infinite Vittorie conquistato Prouincie, e Regni , che poi con la sua somma generosità , e giustizia dispensò à chi più le parue , all'hora maggiormente
trion-

trionfante, quando (come
quì Costantino) inalberò la
Croce. Supplico humilmen-
te V. M. honorar de la sua
Protezzione questa Opera,
e di gradire gli atti del mio
ossequio, con cui profonda-
mente à V. M. m'inchino.
Roma 23. Decembre 1673.

Di V. M.

Humiliss. Devotiss. Obligatiss. Serv.
Bartolomeo Lupardi.

ARGOMENTO.

CON la depressione di Seuero sollevato Massenzio, famosissimo Mago, dal braccio Pretoriano su'l Trono di Roma, rinnovò con vna mostruosa Tirannide, & vna sfrenata libidine i Secoli de' Neroni, e degli Eliogabali. Dopo qualche corso di tempo, per sottrarsi da così duro giogo, il Senato chiamò cōtro di lui Costantino il Magno, che dominaua le Gallie, le Spagne, e l'Inghilterra. Questi confederato con Licinio suo Cognato Imperatore dell' Ilirio venne alla conquista di Roma. Intanto con le Cohorti Pretoriane, co'l soccorso, che attendea da gli Africani speraua Massenzio non solo di poter resistere alla difesa, mà di trionfare nella Battaglia. Seguita poi la giornata riportò Costantino la Vittoria, & à Massenzio poco giouarono le sue armi, e meno le sue arti magiche, onde per tema di restar prigione, ò morto, disperatamente andò

andò à precipitarsi cō molti suoi
seguaci da vn Ponte arteficioso,
ch'egli medesimo haueua inalza-
to su'l Teuere per ingannare il ne-
mico in caso, che fusse venuto all'
assalto da quella parte, com'egli
credea. S I E I N G E .

Che Licinio trouata in Roma
Doralice in tutto, e per tutto so-
migliante à Costanza sua moglie
lasciata nella Grecia, amorosa-
mente si duole, che non per altro
se gli presenti auanti gli occhi l'ef-
figie dell'amatissima sua Confor-
te, che per maggior tormento di
sua lontananza.

Che Prisco figlio di Costantino
segretamente mandato dal Padre
per isposar Doralice figlia dell'Im-
peratore Seuero, e per tramar cō-
tro Malsenzio si tratteneise inco-
gnito in Roma; e che dal Tiran-
no tratta Doralice nella Regia in-
uaghito di sua bellezza, Prisco
sotto nome di Celia in habito di
Donna s'innischiassse trà l'altre
Damigelle di Fulura per inuolar-
ne il suo Bene, e in vn dar morte
al Tiranno.

IN-



INTERLOCUTORI IN ROMA.

Massenzio Imperatore Tiranno di Roma .

Doralice figlia del morto Imperatore Seuero depresso dal Tiranno .

Fulvia Matrona Romana favorita di Massenzio .

Prisco figlio di Costantino incognito in Roma .

Domizio Generale de le squadre Romane .

Ismena Vecchia di Corte .

IN CAMPO.

Costantino Magno Imperatore de le Gallie , Spagne , & Inghilterra .

Licinio Cognato di Costantino regnante nella Scianonia, e nella Grecia.

Alindo Seruo di Licinio .

Lupino Nano Soldato di Costantino.

Vn Marinaro Africano .
Vn Soldato di Costantino .

B A L L I .
BALLO PRIMO .

Di Soldati saccheggiatori .

BALLO SECONDO .

Di Marinari Africani .



SCE

S C E N E

NELL' ATTO PRIMO.

Therme Seueriane con Bagni, e Fontane.

Campo di Costantino seminato di straggi con ampia breccia nelle mura di Roma.

Appartamenti Reali di Massenzio.

Palaggio Reale di Massenzio saccheggiato da Soldati di Costantino.

NELL' ATTO SECONDO.

Valle horrida trà Monti cauernosi, & alpestri con Cielo notturno.

Sala Regia.

Porto di Mare, e sbarco dell' Armata Africana sù la spiaggia Romana.

NELL' ATTO TERZO.

Giardino Reggio con Poggi deliziosi, e Fontane.

Borgo incendiato da Mori con Ponte sopra il Tevere, done in lontano stanno schierati i due esserciti nemici.

La Scena è in ROMA.

M. A.



M A C H I N E .

Vna gran Nuuola densa , che discendendo dal Cielo si dilata in più parti della Scena, e da vn'altra più dentro che lampeggia , si scocca vn fulmine, che v' à ferir vn Monte .

Dirupo di molti sassi della Valle horrida , che cadendo à terra formano la bocca d'vn Antro infernale, da doue escono molti Demoni , e mostruosi spiriti , ch'empiono la Scena .

Voli di Demonij , che recano sangue à Massenzio , col quale scriue sopra alcuni sassi della Valle horrida sanguinosi caratteri .

Carro tirato da due Draghi , ch'esce dalla bocca dell' Antro , doue assiso sopra Massenzio si copre con dense nuuole, e vola per aria .

Smisurato Mostro Marino, che vedendosi da lontano venir per l' onde si accosta

costa al margine del Porto , e si tra-
sforma in vn Palischermo , da cui
scende Massenzio su'l lido , doue ri-
troua l'essercito Africano giunto in
suo fauore .

Ponte artificioso eretto da Massenzio
su'l Teuerc à vista del Borgo di Ro-
ma incendiato , il qual si frange in
più pezzi, passandoui sopra fuggitiui
Massenzio , e suoi Soldati , che ca-
dono in fiume, &c.





A T T O I.

SCENA PRIMA.

TERME SEVERIANE

*Massentio , Doralice , Prisco in habito di
Donna trà Coro di Donzelle latine .*

AL rimbombar di cento trombe , e
cento

Più s'innamora, e più gioisce il core:
Spirto , e non tema il bellico stromento
Porge al figliuol di Marte al Dio d' am-
re . *A Doralice.*

Come dolce al sen rimbomba
Quando vn labro i baci scocca,
E al fragor d' altera tromba
S' oda il suon di bella bocca.

Trà se.

Dor. Effeminato Rè ! *Pris.* Barbaro indegno

Trà se.

Dor. O Ciel, che miro ? *Prisco*
Trà femminili arnesi entro la Reggia ?

Pr. Sotto mentita spoglia
Vsa à coprir l' inno
Porterò in que' giorno

Libertade al mio Ben , morte al Tiranno.

Mas. Bella ti turbi ? Amore

Massentio

A

Stassi

Staffi in aguato entro il bel crin, ch' adoro,

E m'incatena il cor con lacci d'oro;

Poi dall'arco del ciglio

Sì pungenti à me vibra i dardi suoi,

Che le piaghe del petto

Sanarmi altri non può, ch' i labri tuoi.

Pr. Pria, che baci quel labro

Verfarà dal suo petto vn mar di fangue.

Dor. Hor, ch' il gran Costantino

Con torrenti d' acciaio inonda il Tebro

Giaci frà lussi? e in oziosa parte

Con più Veneri scherzi, ò latin Marte.

Mas. Son guerriero, e son' amante,

Entro il campo d'vn bel seno

Sò pugnare à petto ignudo;

Cinto ancor d'vsbergo, e scudo

Sò vibrar l' asta pesante .

Son guerriero, &c.

SCENA SECONDA.

Ismena seguita da vn Paggio, che porta vn' vna dorata, Massenzio, Doralice, Prisco.

Is. **M** Io fourano Monarca
Com' imponesti in questo vaso
aurato

Di Fulvia, e Doralice i nomi io reco.

Dor. Et à qual fin ciò comandasti, ò Sire?

Mas. Sol per poter vna sol notte, ò cara

Quel morbidetto seno

Ch' in sorte haurò dal faretrato Nume

Ba-

Baciat trà scherzi in amorose piume .

Is. Oh che poco appetito hà il nostro Rè,
Io conosco di quei tanto affamati,
Che quante sono in Roma, ò belle, ò
brutte

Ad vna ad vna le leccarian tutte.

Dor. D' vn cor lasciuo, io non pauento assalti

Mas. Ismena

Is. Sire,

Mas. Or tosto

Tù dall' vna dorata il nome estraggi

Is. Hor l'estrarrò, mà saper deui, ch' io
Per modestia, e rossor non posi il mio :

Dor. Gioue m' assista

Pr. O Dei, che farà mai ?

Mas. Ogni bella mi diletta

Godo al sen stringer più d' vna,

Se nel cor m' impiaga alcuna

con più baci io fò vendetta .

Ogni, &c.

Is. Prendi, Cesare, leggi

Qual bellezza al tuo seno offre il Destino.

Mas. O bella tù, che incatenando i cori

Quanto hà di ricco il Tago hai nelle
chiome

Del gran Gioue latino

Sarai Leda nouella, ecco il tuo nome.

Pr. Perfidissima sorte

Dor. In vano aspiri à questo seno, ò indegno

Pr. Pria, che il mio bene abbraccerà la
morte.

Mas. Rifiuti vn Rè ? vedrai

Ciò, che può far vn Cesare sdegnato

Pr. Ah Tiranno crudel

Dor. Mostr o spietato

Maf. Nelle Real mie stanze

Sia condotta costei.

Pr. Che risolui mio cor

Dor. Consiglio, ò Dei.

Empio Rè, fà quanto fai

Ch'io de' torbidi tuoi rai

Non pauento la fsembianza,

Vincerà la mia Costanza.

SCENA TERZA.

Ismena, Massenzio, e Prisco.

Is. **S** Ignor se Doralice
Sdegna tuoi Regi amplessi
Cangia, & in altro sen tue fiamme am-
morza.

Maf. Ciò, che non puote amor potrà la forza.
Trà se.

Is. Ver me, che senza forza
M' haurebbe con le buone
Nè manco inalza gl' occhi, oh capoccio-
ne.

Pr. Ferma barbaro il passo, ò in questo lo-
Farò caderti e sangue,
E l'impudico foco
Coll' onda nò, mà smorzarai col sangue.

S C E N A Q V A R T A .

Fulvia, Massenzio, Prisco. Ismena.

Ful. **F** Erma Celia, che tenti ?

Mas. **F** Contro il petto d'Augusto
Donna cotanto audace ? (di.

Pr. Donna io non son, qual tù crudel mi cre-

Mas. E s' huom tù sei trà più spietati scempi,
Che già seppe inuétar Colco, e Agrigento
Suelarai nome, e Patria, e tradimento.

Pr. Io traditor (finger conuien) non chiude
Si rei pensieri vn nobil petto acceso;
Quì di Fulvia inuaghito

Ful. Chè ascolto amico Ciel ?

Pr. Con ingegnosa frode
Cangiai lorica in gona
Per poter idolatra
Seruir à sì gran Donna, e al suo'fsembiante
Scoprir la fiamma, e palesarmi amante;
Poi nell'vdir, che con la forza il seno
Macchiar volcui alla pudica amata
Ira, sdegno, e furore
Alla difesa i spinsero il core.

Mas. Forsennato amator

Ful. Vaghe sembiance

Mas. Darò tomba frà poco à tue speranze

Ful. Io vendette seure

Farò mio Rè, s' à la tua Fulvia il cedi

Mas. Pur che mora il fellon sia tuo, se' l chie-
di .

Tienilo stretto bene, ò Fulvia, e bada
Che rimetta nel fodaro la spada .

6 A T T O
SCENA QUINTA.

Domizio, Massenzio, Fulvia, Prisco.

Dom. **C** Efare inuitto, ogni guerrier ne-
mico
Assediator de le Romane mura
Sù la punta del brando
Porta le straggi, e ad ogni sua ferita
Cade essangue vna vita,
Sù accorri alla difesa.

Mas. Nò, che Roma non caderà,
Questo brando, questo fulmine
Affilato da la morte
Sù la ruota della sorte
D' armi, e d' aste in ferreo turbine
Straggi, incendi vibrarà.
Nò, che Roma, &c.

Parte Massenzio.

Dom. Fulvia mio ben da te ferito, io vado
Nel campo là per crescer piaghe à piaghe;
Mà se volgi ver me le luci vaghe
Tengo in man la Vittoria,
Che pende da vn tuo sguardo ogni mia
gloria.

Ful. Del parti và, che ben de' tuoi nemici
Potrai, Domizio, riportar la palma,
Mà non mai di quest' alma.

Dom. Parto sì, mà tolto essangue
Là trà l'armi io caderò,
A te Fulvia poi col sangue
La mia morte io scriuerò.

SCE-

P R I M O

Sarà poi men crudo il core
 Quando ascolta il mio morir,
 E fian balsami d'Amore
 I tuoi pianti, e i tuoi sospir.

SCENA SESTA.

Fulvia, e Prisco.

Ful. **C**Hi sei tù, che tant' oltre Icaro au-
 dace
 Volasti col pensier?

Pr. Prisco son' io di Costantino il Grande
 Germe Real.

Ful. Che ascolto?
 Tù di me acceso?

Pr. Adoro il tuo bel volto.
 I miei giusti disegni *Tra se.*
 Seconda, ò Ciel.

Ful. M'abbaglio inclito Prence
 D' vn tanto lume al Maestoso lampo,
 E al foco tuo quasi farfalla auuampo.

SCENA SETTIMA.

*Doralice soura vna loggia de i Bagni fug-
 gita dalle stanze di Massenzio nelle
 confusioni della Regia per l' assalto da-
 to alle mura di Roma, Fulvia, e Prisco,
 poi Ismena.*

Dor. **A**Le scosse di fortuna
 Del Tiranno soggiogato
 L' aureo foglio

Crollerà,
 Reso Caucaſo il Campidoglio
 Il Prometheo lacerato
 L'alta Roma al fin vedrà
 Libertà, libertà.

Pr. Amor, che ascolto? ah queſta
 Doralice è à la voce .

Ful. Purch' io ſucchi ſù' il labro
 Quanto dà di dolcezza il cieco Arciero
 Tolga morte al Tiran vita, & Impero.
 Priſco vieni.

Pr. Ti ſeguo

Dor. Oh Dei, che ſento?

Ful. Ogni indugio, e momento
 A queſto cor più d'vn periglio addita
 Partiam

Pr. (Forz' è mentir) Vengo n i a vita.

Dor. Fulvia ſua vita? ò Cieli.

Parte infuriata, e ſopraggiunge Iſmena.

Ful. S' il tuo ciglio il cor m' aprì

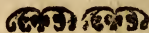
Pr. S' il tuo labro mi ferì

Ful. Per pietà dammi anco almeno
 Con la ferita il feritore in ſeno

Pr. Alma mia

Ful. Dolce mio core

(à 2.) O cara ſiamma, ò fortunata amore.



SCENA OTTAVA.

Ismena.

If. **I**O lo predissi à fè,
 Degna è Fulvia di scusa
 S' à nuouo amor s' appiglia;
 Quel giouinotto bello,
 Che col brando tentò dar morte al Rè
 Hà fatto nel suo sen piaga sì vasta,
 Che per guarirla ben ci vuol
 Vn bel volto giouinetto,
 Verbi gratia, come il mio,
 Dentro il sen caccia vn desio,
 Che par doglia, & è diletto.
 Vna bocca giouanile
 Muoue il cor l' alma diletta,
 E se canta vn' arietta
 Par' vn Afino d'Aprile.
 A proposito quì vien Doralice
 Voglio ascoltar, che dice.

S C E N A N O N A.

Doralice, Ismena.

Eor. **D**Oue, doue n' andasti
 Dimmi barbaro di ?
 Deh perche sì gentil tù m' impiagasti,
 Se voleui tradir l' alma così ?
 Doue, doue &c.

*Massenzio.**A 5**A par.*

A parte.

Is. Questa matta, ch' è quì. (lo
 Hà cento amanti, e pur con suo gran duo-
 Impazza, ferue, e incoccia per vn solo.

Dor. Mà da vn Ciel, ch' è sereno,
 Chi mai fulmini aspetta?
 Mà da vna bocca, che co' l riso alletta
 Chi credèrebbe mai succhiar veleno?

Is. Non posso star più salda; *A parte.*

A Doralice.

O figlia in capo al mese:

Per nostra polizia:

Non v' è gusto maggiore,
 Che mutarsi camiscia, e biancheria,
 Che voglio dir? bisognano in amore:
 A momenti, ad instanti:
 Le scope nuoue di nouelli amanti.

Quando il vino si tramuta:

Di color si fà più lieto;
 Mà s' à tempo non si muta:
 Dà nel forte, e fassi aceto,
 Che voglio dir? se tù non muti amore
 Oh che aceto, oh che fiele, oh che dolore.

Parte.

Dor. Ah mia tradita fede, ah Doralice
 Quanto misera sei, quanto infelice!!
 Chi detto mai l'haurebbe (tolto
 Che fusse, oh Dio colui, ch' il cor m'hà
 Crudo così quando sì bello è al volto?
 Tradita costanza,
 Che mai si farà?

D'al-

D' altra fiamma la mia vita
 Porta l' alma incenerita
 Con tropp' empia infedeltà.
 Tradita, &c.

S' il mio bene idolatrato
 D' altro crine è incatenato
 Chi me' l' torna in libertà?
 Tradita, &c.

SCENA DECIMA.

Campo di Costantino sotto Roma
 seminato di straggi con
 ampia Breccia ne le mura per
 doue entra vittorioso nella
 Città l' esercito Cesareo.

Costantino, e Licinio.

Cost. **V** Into è Massenzio, ed à bastanza il
 Tebro.

Da vn Rè Tiran trà ferrei ceppi auuinto
 Lagrimator inhumidì la sponda.

Col mesto pianto al singhiozzar dell'
 onda.

Sotto al Cesareo brando

Piegaran le ceruici Arabi, e Mori,

Hor, che l' Aquila Augusta

Con serenato ciglio

Di folgore immortal arma l' artiglio.

Lic. Arbitro de gl' Imperi,

Al balenar del tuo guerriero acciaio

A 6.

A mieter

A mieter palme, à domar Regni imparo;
 Nè sà stupido ancor l' augel tonante
 A chi prestare i fulmini di guerra
 O à Giove in Cielo, ò à Costantino in
 terra .

Cost. Del Falari di Roma
 Che ne reca la fama ?

Lic. Chi fuggitiuo, e chi fuenato, e morto
 Trà l' armi il crede, altri nel Tebro ab-
 sorto .

Cost. Porpora di Tiranno è vn breue lampo.

Lic. Quando base è la Clemenza
 Sono i scettri
 De la pace i Caducei:
 Suonan poi di pia potenza:
 Sù le cetre aurati plettri,
 Sù le lire archi febei .

SCENA VNDECIMA

Doralice, Costantina, Liinio.

Dor. S Ourano Rege à la cui destra auite
 Spada non già, mà i fulmini di
 Giove,

Per le Vittorie tue festoso il core
 Inchina Doralice al tuo valore .

Cost. O dell' Aquile Auguste
 Vera Fenice, e qual gradito auiso
 Del mio Prisco mi rechi?

Dor. Egli annodato
 In treccie il crine auezzo:
 A suolazzar souera lucenti acciari
 Cangio per farmi misera, e infelice

Voglia, e costumi; e à Fulvia diede il core
Che già promise Amore à Doralice .

Cost. E ciò fia ver?

Dor. Quest'occhio, e come, oh Dio

All'or non s'acciecò?

Quest'occhio il vide

Qual d'un Onfale nuoua il nuouo Alcide

Cost. Asciuga (e dritto è bene

S' hai due Soli ne' lumi)

I lagrimosi fiumi

Saprò ben' io de' suoi lasciui amori

Smorzar le fiamme, e raffreddar gli ar-
dori .

Con tuoi vezzi lusinghieri

O perfido Amore

Per quai strani sentieri

Guidi un misero core?

Stolto chi crede

A un Nume senza fede ,

E ben di lui più cieco

Chi sperando mercè delira fece.

Parte, & entra per la Breccia in Roma.

Lic. Queste, che voi vedete

Occhi miei son sembiance

Pur troppo note al core;

Ah voi bellezze fete

Dell'amata Conforte, e come Amore

Mostrà un Licinio sol doppie Costanze?

Così douunque io mi raggio, e volgo

Per crescere il mio duol cresce il mio

bene,

Mà se cresce il mio ben, perche mi dolgo

Dor. Deh rendetemi il mio Bene

Cru-

Crude stelle, ò morirò;
 Con la face di gelosia
 A bastanza
 L' incostanza
 Flagellò quest' alma mia,
 Troppo il cor fra le catene
 Per vn volto lagrimò.
 Deh rendetemi, &c.

Parte.

Lic. Deh narratemi occhi belli
 Chi giamai quì vi portò?
 Vi conosco al foco ond' ardo
 Luci belle
 Sete quelle,
 Che dan vita con vn guardo,
 E per mio cororto solo
 Quiui Amor vi trasportò.
 Deh narratemi, &c.

SCENA DVODECIMA

Alindo armato d' Aſta, e Lupino tramortito sotto le mura.

Al. **P** Vt le mani io menarò
 Co' Soldati in questa guerra,
 Lor di straggi empin la Terra
 Io le calze m' empirò.
 De gli estinti
 Che fur vinti
 Quiui io sol trionfarò;
 Di guerreggiare io sono stufo, e stracco
 Diano

Diano gli affalti lor, mentr' io dò'l sacco.

Qui si pone a spogliare i Cadaveri .

Questo, ch' è qui vestito:

D' or rilucente haurà la precedenza :

Par, che si muoua ? olà.

Stà fermo in fin, che la mia man ti scalze,

Già lo dis' io, che m'empirei le calze .

Lup. Chi m' aita opportuno ?

S' attacca all' asta d' Alindo.

Al. Ah nessuno nessuno,

Oimè soccorfo, aita, e presto . . . grazii ,

Questa d'Alindo è l' vltima disgrazia .

Qui tramortisce di paura .

Lup. Colto su' l fronte io tramortij su' l suolo .

Al cader delle mura,

Costui non colto cade di paura .

Olà, che fai ? sei viuo ?

Tù non rispondi ? inuer, ch' egli è s' irato,

Hor se diranno poi, che brauo io fai

Non diran la bugia :

Ch' in guerra uccisi anch' io la parte mia .

Bel Soldato di cicorie ,

Che s' armò souera la Terra ,

Conteran poscia l' istorie ,

Che costui l' è morto in guerra :

Che valente pugnatore :

Frà battaglie, e frà tenzoni ,

Si saprebbe il suo valore ,

Se parlattero i calzoni .

Così .

Così poi manca all' opra
 Chi volea con le ciarle
 Dar lezzion di milizia foura il Pergamo
 Quanti si fan di Brescia, e son di Bergamo

SCENA DECIMATERZA.

Ismena, Alindo.

A Dorato marituccio
 T'hanno ucciso, e tà sei morto,
 Deh chi porge al cor conforto,
 Hor che porta lo scoruccio?
 Marituccio, Marituccio.
 Doue mai riuolgo il piè
 Di te priua, o sposo bello?
 Sono appunto senza tè
 Vn mortal senza pistello;
 Mà che! ci vuol pazienza,
 Degli huomini non è tanta penuria,
 Che perdita ne sia la lor semenza;
 Dunque bellezza mia viui in speranza,
 Che per seguir l'vfanza
 Io con pensieri scaltri.

S' è morto lui ne trouerò cent' altri.

Al. Chi guida vn'ombra mesta.

Is. Che voce è questa?

Al. All'Infernal pendici?

Is. Olà chi sei, che dici?

Al. Son l'anima d'Alindo.

Is. Egli hà beuuto bene

Al. Che giunge à queste arene.

Is. Apri gli occhi.

Al. Non posso.

Is. Che sei cieco?

Al. Son

Al. Son morto .

Is. Come morto, se parli ?

Al. Io non parlo , rispondo .

Is. Più strano pazzo non intese il Mondo .

Apri le luci , e forgi , io t'assicuro .

Al. E chi sei tu ? *Is.* Vedrai .

Al. Hor ti conosco ò Morte ,

Come sei ben vestita ,

E'l pazzo Mondo ti dipinge ignuda .

Deh non m'esser più cruda .

Is. Mirami bene , ò sciocco ,

Ismaena sono, e non la Morte. *Al.* A fè

Tù non m'ingannarai ,

Al luido sembiante , à le profonde

Caue degli occhi , à la sidentata bocca ;

Conoscerti mi tocca .

Is. Temerario , villano , e discortese .

Al. O Alindo sfortunato .

All'improuiso è morto , e bastonato .

SCENA DECIMAQUARTA

APPARTAMENTI DI MASSENTIO .

Fulvia sola .

VN bel volto di neue , e cinabro

Sferza i cori con lucido crin

Dal bell'arco d'vn fulgido labro

Scocca il dardo l'arciere bambin ;

Mà quì viene il Tiranno

Sappi fingere , ò core ,

Che s'è fanciul proprio è mentir d'amore

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA

Massentio, Fulvia.

NO barbaro Destin non cederò,
 Cieca Diua ineflorabile
 Volga pur suo globo instabile,
 E s'adiri quanto può.
 Nò barbaro &c.

Ful. Sospirato mio Rè.

Mas. Fulvia mia vita.

Ful. Da la sua sede l'alma mia si scosse
 Al vacillar del tuo cadente Impero,

Tra se.

Oh ti fulmini il Ciel mostro scuro.

Mas. Del forsennato amante
 Che ne seguì?

Ful. Là trà Leoni, e Tigri
 Suelto gli il cor precipitai l'ardito.

Mas. Fù giusta pena à vn temerario indegno.

A parte.

Ful. Vine sol per leuarti, e Vita, e Regno.

Mas. Ai colpi d'empia forte
 Se m'infascia le piaghe il tuo crin biòdo
 Trouo negli occhi tuoi l'Imper del
 Mondo.

Ful. Qual'io mi sia tutta son tua mio Rè.
 Ch'à tè facrai, anima, core, e fè.

SCE-

SCENA DECIMASESTA .

Domizio , Massenzio , e Fulvia .

Dom. **F** Vggi , Cesare , fuggi
 Con torrenti d'armati
 Il vincitor già circondò la Regia ,
 Egli intender ti farà , ch'omai risolui
 Del ferto d'oro impouerir tua fronte ,
 O vuol , che in questo loco
 Doue già corre il Tebro inondi il foco .

Mas. L'empio s'inganna . A sue guerriere scolle
 Dell'Erebo profondo
 Io tutte adoprarò l'arti , e le posse ,
 E per trarre ad vn Rè l'alma dal busto
 Sorgerà , qual Anteo , più forte Augusto .

A parte .

Ful. Tuo stame troncherà Giove , ch'è giusto .

Mas. Numi voi , che de Regnanti
 Le vicende raggirate
 Frastornar mie sorti erranti
 Se si può , perche no l fate ?
 Se volete , e non potete
 Voi non sete onnipotenti ;
 Se potete , e non volete
 Dunque , ò Dei sete inclementi .



20 A T T O
SCENA DECIMASETTIMA

Domizio, Fulvia.

Dom. **F**ulvia oue fuggi?

Ful. **E**che richiedi? *Dom.* Oh Dio
Sì dura ancor? ah! non errò chi disse
Vn scoglio il Sol, lucide selei gli altri,
Se ne' tuoi lumi, ah! lasso,
Stelle adoro di pietra, e vn Sol di sasso.

Ful. **C**angia Amor, se vuoi fortuna,

Del tuo crin l'ambre filate
Faran preda d'altri cori.

Di tua fronte à i bianchi auori.

Quelle treccie tue dorate

Per me in van Cupido aduna.

Cangia Amor &c.

De' tuoi rai l'aureo baleno

Trouarà più Clizie amanti,

Co' tuoi lumi saettanti

Non può aprir in questo seno

Cieco Dio ferita alcuna,

Cangia Amor &c.



SCENA DECIM'OTTAVA.

Domizio .

E Come puoi, ò cruda,
 Dirmi, ch'io cangi Amore ?
 Cangia tù voglia, ò di pietade ignuda,
 Ch'io pria potrò cangiar l'anima, e'l core;
 Ed in vece di dir, se brami forte
 Deh dimmi cangia Amor, se vuoi la morte.
 Troppo crudo è il Dio Bambino
 Che mi seppe incatenar,
 Mà per volt, h'è diuino
 E diletto il sospirar.
 Troppo vaghe son le stelle
 Di quegli occhi, ond'arde il cor;
 Mà per luci così belle
 E ristoro in sen l'ardor.

SCENA DECIMA NONA.

PALAZZO REALE DI MASSENZIO
 SACCHEGGIATO DA' SOLDATI
 DI COSTANTINO .

Costantino, poi Prisco .

Vinta è la Regia, e non ancor la Parca
 Troncò al Tiran lo scelerato stame ?
 Al fulgor de'brandi, e fulmini
 Miei compagni incoraggiteui,
 Al tuonar di ferrei turbini
 Duci inuitti inferociteui,

CH

Che si tarda, che si fa?

L'empio mostro caderà;

Sù si formi à suon di Tromba

Sù i fette colli à indegno Rè la Tomba.

Pr. Gran vincitor Monarca

Ne la Regia Latina

Auanti à piedi tuoi Prisco s'inchina.

Al mio arriuo si turba? ò Ciel, che veg-
Sire? Signor? non parla! *Tra se.* (gio?

Deh qual nube di sdegno

Ti rende Angusto Rè torbido il ciglio?

Padre.

Cost. Ammutisci.

Pr. A me.

Cost. Non sei mio figlio?

Parte.

Pr. Cieli, Numi, che ascolto?

*Qui Prisco rimane tutto sospeso in una parte
della Scena.*

SCENA VIGESIMA.

Doralice, Prisco.

CHe vi dissi, ò mie speranze?

Questo cor l'indouinò?

Qual' Olimpia fui sì sì

Del Biren, che mi lasciò

Qual Medea del Giafon, che mi tradì.

Pr. Di Costantin figlio non son! *Dor.* Che miro

Ecco il mio bene, ah no, ecco l'infido,

E à

E à che farlo sì bello , ò Nume ignudo
Se quanto è vago più, tanto è più crudo?

Pr. Bella, qual sorte mia quì ti condusse?
Ancor taci mio bene, ancor non m'odi?
Costantin, Doralice, ambo miei cari,
Doralice mio core,
Costantin del mio cor parte migliore,
Quegli fuggisti, oh Dio,
Tù non rispondi, & io
Resto da due ferite
Trafitto, oh Ciel, che vedo!
Se non m'ami, io t'adoro,

Dor. Ionon ti credo.

Parte Doralice sdegnata senza mirarlo.

S C E N A X X I .

Prisco.

I Nfinita bellezza, e poca fede,
Non è dunque il mio volto
Da la fiamma d'Amore arso, e confunto
De la mia fedeltà segno verace
Sì che la bella, ond'ardo
Non habbia à dirmi più, che non mi
Infinita &c. (crede?)

I pianti, che grondano,
Da' miseri lumi,
Gli amari due fiumi,
Che il core m' inondano
Son pure, ò eruda in ogni tempo, e loco
Humidi testimon del mio gran foco;
Ferma non mi fuggir, deh ferma il piede
Infinita bellezza, e poca fede.

SCE.

S C E N A X X I I .

*Alindo seguito da vn Coro di Soldati
Saccheggiatori.*

S V' compagni à noi seguaci
 Rubbi chi sà rubbar ,
 Siamo in guerra , e siam Soldati ,
 E faranno i più stimati
 Quei, che fiano i più rapaci;
 Qui consiste il guerreggiar
 Sù compagni &c.

Sol. Questa pietra preziosa
 Tocca à me .

Al. Tocca à me .

Sol. Non tocca à te .

Al. Tocca à me non mi rompere la testa.

Sol. Qualch'altra pietra haurai , mà non già
 questa .

Al. Fummo in guerra compagni

Tali esser noi dobbiamo anco à i guadagni

Sol. Partir non puossi .

Al. E tù dammela tutta ;

Sol. Con la punta del brandò

Si decida la causa ,

Tanti, e tanti noi siam , facciam duello

Al. Và bel bello, io non vò tante tenzoni ,

Ch'in punta de la lingua

Porto le mie ragioni .

Sol. O tù mena le mani , ò tù la cedi .

Ted se .

Al. Le mani ? io menarò più tosto i piedi .

Sol.

PRIMO.

Sol. Se noi moriam tu la godrai, se poi

Tu morrai l'haurem noi.

Al. S'io mi moro non l'haurò,
Se vi ammazzo non godrò.

Sol. E perche non godrai?

Al. Perche voi turbareste il mio conforto,
Vn'altra volta m'hà rubbato vn Morto.

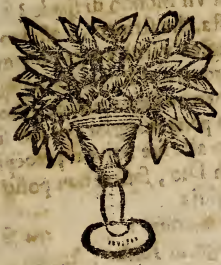
Sol. A duello, à duello,
Ciò che ragion non può, possa la mano.

Al. Piano in mal'hora piano,
La veggio mal parata; io sono scaltro
Partitela frà voi, che non voglio altro.

Qui fugge Alindo.

Sol. Hor, ch' il poltron fuggì trà noi concordi
Godiam la gioia, e lieti
Con ingegnoso fallo
Mouiamo il piede alle carole, al Ballo

Qui siegue il Ballo de Soldati Saccheggiatori.





A T T O I I .

SCENA PRIMA.

VALLE HORRIDA TRA MONTI CAVERNOSI.

*Massenzio , Domizio , che escono da
oscura Cauerna.*

B Ianea Dea co' tuoi splendori
L'orme addita à vn Regio piè :
Antri opachi , muti orrori
Siate asilo à vn vinto Rè .

Dom. Già dalla Regia inuasa
Sortimmo, ò Rè per sotterraneo speco ;
Mà douc noi volgiam furtiuo il passo ,
Se à troncarci ogni via
Veglia vn Mondo di spade ?

Mas. Questa, che stringo , e afferro
Di magica virtù verga possente
Farà prouare al Regnator ingiusto,
Che mentre sogna audace i suoi trionfi .
Per sua pena maggior per suo supplizio
Giunto alle sue falite il precepizio .
Mà , oh Dio , soffrir non posso ,
Che Fulua

Dom. O dolce nome ! *tra se .*

Mas. Rimanga in Roma ; Amico ,

Giù

Giù per l'ombre più dense
 Penetra nella Regia , e à me tù riedi
 Col bell'Idolo mio ;
 In questo , che quì vedi antro sassoso
 Frà tanto io trouarò qualche riposo .

Dom. Vengo ò Fuluaia, e viene il core ,
 Che brillante
 Festeggiante effulta , e ride ;
 S'io ti furo , ò dolce ardore
 Più bel furto il Ciel non vide .

SCENA SECONDA.

*Massenzio, che siede sopra vn sasso vicino
 alla Bocca d'vn' Antro .*

C Ari silenzi, ombre notturne , à voi
 Sù dura ielce il Regio sen consegna ;
 E giusto è ben, che per posar già lasso,
 Habbia in vece di foglio
 Mendico Rè la nudità d'vn sasso .
 Finche giunge il Sol, ch'adoro ,
 Dolce sonno , alato Nume
 Sopitor d'ogni martoro
 Spiega omai l'humide piume ;
 Ch'io trà l'ombre de' tuoi vanni,
 Se non pace, darò tregua à gli affanni ;



S C E N A T E R Z A .

Prisco, Massenzio, che dorme.

A Dio Roma, à Dio Padre, à Dio spietata
Doralice crudel;

Sfortunato,

Disperato

Vado lungi da voi sotto altro Ciel

A Dio Roma &c.

(me)

Mà che vegg'io? che scopri, ò Dea trifor-

Co'l tuo chiaror? Questi è Massenzio; ei
dorme!

Dorma sonni più tetti

Vn'empio Rè; proui al regnar congiunto,

Che dal sonno à la morte cuui vn sol
punto.

Mora; ferma, che fai? Prisco che tenti

Contro d'vn Rè, ch'in dolce sonno è as-
sorto?

Da Cesare non è, non è da Prisco

Suenar' vn huom, che già dormendo è
morto.

Leua la Spada à Massenzio.

Sia del brando affilato

Il fianco disarmato.

Lo scuote nel partire.

Svegliati, fuggi, e qui se mai più torni

Coll'Impero haurà fine anco i tuoi giorni

S C E N A Q V A R T A.

Massenzio svegliandosi.

C Hi mi turba i riposi? empio Destino,
Stelle rie, crudo Ciel, nè meno ponno
Trouar posa quest'occhi in grembo al
sonno.

Mà chi dal fianco Augusto
Tolse la spada? ah che non temo, ò forte,
Che se questa mia verga
Stringo, e volgo con magico portento
De la tua Rota i giri io non pauento.

Fa circoli in terra con la verga.

Schiere dell'Erebo
Ministri horribili,
Di stigio Rè
Vdite vdite:
Venite à mè:

Qui sorge in Cielo densa nube lampeggiante.

Dal tetro baratro
Numi terribili:
Sciogliete il piè
Vlcite vlcite,
Venite à mè.

*Qui si squarcia un Monte, dalla cui fessura
escono molti spiriti mostruosi, e Demoni,
ch'oscurano la scena.*

Massenzio

B 3

De:

De la foglia infernal spirti perduti
Sangue, perche qui ferua a me recate

Qui un Demone gli porta il sangue.

E acciòche'l Mauro fido in seno all'onde
Radoppi il volo à le tireni alate
Dall'Eolie catene
State, ò Demoni intenti,
Ch'io ve l comàdo, à spriggonar i venti.
Frà tanto in mio soccorso
Recate in vn'istante
Perch'io possa partir Carro volante.

Qui compare un carro tirato da Draghi:

Sù questo freddo marmo
Al mio bel foco io scriuo

*Qui Massenzio scriue col sangue sopra una
Pietra.*

Vedrà pure Italia, e Roma
Il diadema à questa chioma,
E trà bellici fragori
Coronarmi il crin d'allori.
Volo à far' in campo armato
Guerra al Ciel, guerra al Mondo, e guer-
ra al fato.

Monta su'l Carro, e parte per aria.

SCENA QUINTA.

Prisco.

Nobil desio d'honor la man trattenne,
 Mà se il Tiran non muore
 Ritardi al Padre le Vittorie, ò core;
 Ohimè què più no'l trouo, (broso
 O che partissi, ò ch'in quest'antro om-
 Siricourò.
 Morrà l'empio morrà
 Suenarò nuouo Bruto in fiere guise
 Chi del Tarpeo la libertade ancise,
 Sù spirti guerrieri
 Massenzio cadrà,
 Hor, ch'hò per la chioma
 Fortuna, che vola,
 Si liberi Roma,
 Non più crudeltà,
 Sù spirti &c.

SCENA SESTA.

Fulvia, Domizio.

Con qual cor, con qual seno, e con qual'al-
 Frà laberinti d'ombre (ma
 Osi à forza condurmi. Eroe crudele,
 A imprigionarmi il piè?
Dom. Scusami, ò bella
 Son del mio Rège effecutor fedele,
 Questo, che quì s'inarca

Antro voraginoso.

Pouero asilo è al misero Monarca ;

Mà con note sanguigne.

Vergato vn fallo! e di Massenzio sembra
Il carattere.

Ful. O Ciel che scrisse ?

Dom. Leggi .

Legge .

Ful. Idolo mio, mio cor, s'io t'abbandono. (no.
Parto per riserbarmi, e a Fulvia, e al Tro-
trà se . Se non torni mai più contenta, io so-
no .

Dom. Dà fuga al duol, s'vn Rè perdetti, ò bella
Domizio offre al tuo merto, e l'alma, e l'
core.

Ful. Non men, che cieco è per te sordo Amore!

Dom. A bellezza inhumana

Contrastarà la forza .

Ful. Che far pensi arrogante ?

Dom. Hor vedrai dispiciata

Ciò, che può fare vn disperato amante .

Quila prende per vn braccio, & a forza la
vuol condurre nell' Antro .

Ful. Lasciami .

Dom. Alcun non t'ode, e à forde selei .

A insensati macigni esclami in vano .

S C E N A S E T T I M A .

Prisco uscendo da lo speco, *Fulvia,*

Domizio .

Pris. **F**ermati io qui t'ascolto amante in-
sano .

Ful.

Ful. Dolce)
 Dom. Dura) Sorte , che miro !

Pr. Fulvia .

Fu! , Prisco mio ben lieta respiro .

Dom. Empio destin così t'adiri meco ?

Alto Prence condona :

L'opre sue nõ discerne Amor, ch'è cieco .

Pr. Domizio la tua fiamma :

Io non condanno nõ, mà gli atti tuoi ;

O la tua vampa ammorza ,

O pur d'amare apprendi ,

Ch'Amor sol vince Amor, e non la forza .

Ful. Deh qual Astro propizio

Qui ti trasse mio cor ?

Pr. Sorte felice

Quasi disti il rigor di Doralice .

F. l. Ma quell'acciar, che folgorante impugna

Di Massenzio è la spada !

Pr. Apunto

Fu! O Cieli !

Onde l'hauesti ?

Pr. Al fianco suo la tolsi

Con strauagante forte

Ful. Or ben vicina è del Tiran la Morte :

Pr. Chè parli !

Ful. Meco vieni , e occulto arcano .

Riuclarti prometto Idolo mio .

Pr. Vn ardente desio da se

Mi rède ancor del piede suo seguace .

Vengo (simula ; o cor) dolce mia face .

Porgi amato mio ristoro

Quella man la di cui neue ;

Mi vibrò fiamme cocenti :

Ful. Cieco Dio co' l suo stral d'oro

Per farir imparar deue .

Da'tnoirai sì rilucenti.

a 2. (Ne fia giamai, ch'acceso dardo scocc
(Se non gl'infegni tù co' tuoi begli occ

SCENA OTTAVA

Domizio.

A Rde Priseo per Fulvia
Io con vindice ferro
L'onde vendicarò del cor costante,
Es' il colpo non erro
A me torrò il rivale à lei l'amante,
Tù pretendi, ò Gelosia
Di smorzar le fiamme al core,
Mà non sai co' l tuo rigore
A che stato mi conduci,
Armi la man di gelo, e poi m'abbruc
Tù vorresti, ò freddo mostro
Ribbellarmi al cieco Dio,
Ma non sai, che l arder mio
S'auualora, e non s' ammorza,
Agghiaccio per timore, ardo per forza



SCENA NONA

SALA REGIA.

Licinio solo.

Viva morte dell'alma, ò lontananza,
 Tù con nuouo tormento
 Crucij quest'alma, e mi trafiggi il petto,
 E con strano portento
 Piouida due cagioni vn solo effetto,
 Se de la mia Consorte hor quì mi fai
 Vera imagin trouar, vera sembianza.
 Viva morte, &c.
 Lasciai ne' Greci lidi
 L'alta cagion del mio soauo foco,
 Hor tù mi seherzi, e ancidi,
 E di me prendi gioco,
 Se mi mostri su'l Tebro altra Costanza.
 Viva morte, &c.

SCENA DECIMA

Licinio, e Doralice.

Dor. **G**eneroso guerriero
 Al parlar, che tù fai di lontananza
 Creder potrei ch'Amore
 Tormentasse il tuo cuore,
 Mà troppo differente
 Del pargoletto Nume è l'ozio, e l'arte.

Da le cure di Marte.

Lic. Ardo, ò bella, il dicesti, & agitato
Il cor da miei pensieri.
Gli occhi da simulacri, ardo d'vn foco,
Che lontano io mi credo,
E pur dināzi à gl'occhi il tengo, il vedo.

Dor. Per te molto pietoso è il Dio d'Amore,
Se douunque tū vai
Del tuo bel Sole ei ti presenta i rai.

Lic. Sì, mà l'alma non crede
A quel, che l'occhio vede.

Dor. Dunque manchi
A te stesso di fede,
Se non credi à tuoi lumi.

Lic. La fè vacilla à venerar due Numi,
Donzella inuitta addio
Alto affare mi chiama, io parto, Amore
Può le luci ingannar, mà non il core.

SCENA VNDECIMA

Ismena, e Doralice.

A tua fedele Ismena à te s'inchina,
O Doralice bella:

Dor. Che rechi à questo core?
Odi, Prisco suelommi il suo brusciore,
E mi disse, ch' all'hor a
Per la tua crudeltà partia dal Tebro
Pieno di fedeltà senza cerebro.

Dor. Prisco fedel?

Is. Così giurommi.

Dor. Ei mente,

Che quanto hà bello il volto, hà l'alma
infida.

Ciò

Ciò Fuiuia sà

If. Ella non è più in Corte,
E temo

Dor. Che?

If. Deh il fauellar condona:
Che con l'Elena accorta
Il Paride Latin

Dor. Non più son morta.

Perfido traditor questa è la fede,
Che giurasti al mio cor, questi i sospiri?
Mà trà-doglie, e martiri
Pur seguirò le tue vestigiæ e l'orme
Giano bifronte, e Gerion triforme.

Sù vendetta tradito mio core

L'infedel, che m'ha ingannato

Cada vittima suenato

Olocausto al mio furore.

Sù vendetta, &c.

Più spietata di Megera

Più di Nemefi fenera

Darò morte al traditore.

Sù vendetta, &c.

Mentre Paride s'incontra con Prisco.

SCENA DVODECIMA

Prisco, Doralice, Ismena.

Pr. **P**Ur la ritrovo

Dor. Ecco il crudel

If. Che miro?

Pr. Doralice mia vita

Dor. Et anco ardisci

Dora.

Doralice nomar?

Pr. Prisco ancor sono

Dor. Nò, che Prisco non sei
Ma sei d' vn disleal la vera imago

Trà se.

Ah, ch' al disperto mio sempr'è più vago.

SCENA DECIMATERZA.

Fulvia, Doralice, Prisco, Ismena.

Ful. **P** Prisco di questo sen dolce conforto

Dor. Sù la mia faccia? ah traditor

Pr. Son morto.

Ism. Queste due Donne per quegli occhi belli
Hor hor fanno à capelli.

Ful. Idolo mio, mio core

Pr. Deh Fulvia, oh Dio, non mi parlar d'A-
more.

Dor. Deh non ti vergognar stringi, ò infedele:
La tua pietosa Dea:

Ful. O Ciel, che ascolto?

Dor. Mà pria dammi quel cor, che tu m' hai
tolto.

Ful. Teco parlò?

Pr. Non sò

Dor. O troppo ardito
Come tu non lo fii?

Is. Egli è spedito.

Pr. Qual colpa;

Dor. Ancor infido?

Ful. Io sou tradita.

Pr. Almen

Der. Chiudi quel labro

Mentitor lusinghiero

T' abborro, ti fuggo ;

E più non mi struggo

Per cor menzogniero ;

Lacerata

Trucidata

Purche cadi anima rea

Sarò Circe crudel, empia Medea ?

Parte infuriata.

Is. A calze ignude Amore

Questa volta io ti sferzo,

Se tra due lusinganti

Non fai goder' il terzo .

SCENA DECIMA IV.

Fulvia, Prisco .

Ful. **A** H traditor' ingannator meo dace:
D'altro volto Idolatra ?

Pri. Io l'amo è vero,

Non perciò fia, ch'io sepellisca in Lete:

Quanto, ò bella ti deggio ; Ai rai bril-
lanti

Del volto tuo non mancaranno Amanti ;

1673. 1673

1673. 1673

S C E N A X V.

Fulvia

V Anne Prisco infedel vanne fastoso.
De' tradimenti tuoi; spreggiami ingrato;
Morrò; mà se discendo
Per te spirito vagante al cieco Auerno,
Furia d'Amor t'agitarò in eterno..

Chi d'Amor hà il sen piagato..

Mai non sperì vn dì sereno;

E follia di cor'amante

Prestar fede à vn Nume infante,

Pni fugace di baleno..

Chi d'Amor, &c.

Chi d'vn volto è innamorato

Non hà vn giorno di contento..

Da lo stral del Dio bendato

Questo core essanimato

Non hà tregua al suo tormento ;

Chi, &c.

S C E N A X V I.

ANTICAMERA.

Costantino, Fulvia

Cost. **P**Reparatemi gemme, e tesori.
Per formar nobil sero à la chio-
ma ;

Coronatemi Palme, & Allori:

Hor, che vinco, e trionfo di Roma,

Ful. Sire, cui le Vitorie il Ciel destina

Diuo-

Diuota à piedi tuoi Fulvia s'inchina .

Cost. Tù Fulvia sei ?

Ful. Quella son'io , che

Cost. Intesi

Dalla tua fama infame

L'arte de' vezzi tuoi Frine impudica .

Ful. Io che . .

Cost. Non più, Costei da stuolo armato

Custodita si stia, saprò ben'io

Tor l'immagine sua dal cor di Prisco .

Ful. Tù del Tarpeo sù l'honorato foglio

Col piede à pena le vestigia stampi ,

Che fai con empio orgoglio .

Trionfar là barbarie in Campidoglio .

Cost. O là cotanto ardita

A l'aspetto di Augusto ? hor vanne in-
degnà

Co' sguardi feritori

A portar tue lasciuie ad altra gente

Contagiosa beltà, y erme de' Cori .

Ful. Di Fortuna non temo lo stral ,

Vn cor di Adamante

E scoglio costante

A colpo fatal ,

Di Fortuna, &c .

Cost. Chi vide mai cor più superbo, e altero ?

Ogni beltà vuol soua l'Alme impero .

S C E N A X V I I .

Domizio, Costantino .

Dom. **G**ioue de' Rè soggiogator del
Mondo .

O. fre

Offre Domizio il Duce
All'immortal tuo merito, e fede, e spa-
da;

Cost. Quel brando tuo, che balenando in
guerra
Flagello Imperi, e più Prouincie hà do-
me
Fà, ch' amico t'accolga.

Dom. Gran cor! grand' alma!

Cost. A la tua fè risoluo
Appoggiar graui cure,
E pria, che spunti in Oriente il giorno
A te fra tanto impongo
Che dal Romano Ciel Fuluia stontani.

Dom. O Dei, che ascolto?

Del già vinto Massenzio

Cost. Apunto quella,
Che co' suoi rai, qual Basilisco uccide,
Tù condurrà fin doue
A pena giunge il Sol.

Dom. Sorte in arride.

Cost. O là sia consegnata
Tosto Fuluia à Domizio.

Dom. Intanto io volgo
Cesare inuitto ad obbedirti il piede
Gioisci, ò core hai la Fortuna amica,

Cost. Così gir ne farò lungi dal Tebro
Nemico Duce, e vna beltà impudi-
ca.

Frà le sirti, e frà sassi
Regger Naua potrassi,
Benche senza gouerno;
Fermar potrassi rapido Torrente,

Che

Che gonfio sia di liquefatto Verno,
 E con passo arrogante
 Fracassata ogni sponda
 Rompe i ripari, e le campagne inonda :
 Di sfrenato Corsier, che rotto il morso
 Libero corra per l'aperto campo,
 E pareggi in prestezza il tuono, e il lam-
 po
 Regger potrassi il corso ;
 Mà non fia aleum, ch'ardito vnqua si
 vante
 Di poter gouernar femina amante.

SCENA XVIII.

Doralice, Prisco.

Dor. E Ancor mi siegui audace ?
Pr. Perche mai luci amoroze
 Vi mostrate sì sdegnose ?
 Non può star sdegno, e rigore
 In quel bel volto, che hà ricetto A-
 more.
Dor. A voci di Sirena
 Son più forda di Vlisse
Pr. Già che tanto m' abborri
 Da gli occhi tuoi m' inuolarò repente.
 Morirò,
 Mà farò
 Fido, e costante ancor ne' tetri abissi;
 Vado
Dor. Ferma,
Pr. Che
Dor. Vanne, ohimè, che diffi?

Dolce

Dolce Amor bendato Dio

Non mi far piu sospirar;

Il tuo dardo sia l'hasta d'Achille,

Che mi fani la piaga del cor,

O con lucido rigor

Cieco Arcier di due pupille

Questo sen non faettar .

Dolce Amor, &c.

Dio di Gnido alato Nume.

Stanca son di lagrimar ,

E quest'alma fedele , e costante

D' vn bel guardo Fenice immortal :

La sua fiamma è sì vital,

Ch'entro il rogo d'vn sembiante

Non hà termine al penar .

Dio di Gnido, &c.

SCENA DECIMA NONA

Spiaggia Romana ingombrata
da formidabil' effercito di Mo-
ri , che sbarcano dall' Armata
Nauale giunta in fauor di
Massenzio .

*Comparisce sù l' onde smisurato mostro
Marino , che accostatosi al margine
arenoso si trasforma in vn picciolo
Palischermo , da cui scende Mas-
senzio su l lido .*

Massenzio.

D El mio cadente Impero
 Come giungete à tempo
 Per sostener la vacillante mole,
 E quel nero del volto, ò miei fedeli
 Forse farà per l'altrui morte il bruno.
 Se Costantin superbo
 Passò da Gallia à trionfar di Roma
 A trionfar di lui voi quì veniste.

Guerra, guerra
 Feroci Campioni
 Bellona risuoni,
 Chi 'n Campo di Marte
 Mi tolse gli Allori,
 Frà straggi, e fragori
 Di punica tromba
 Ritroui la Tomba,
 Onde Roma, e Italia cada
 Questa spada
 Sia 'l flagello della Terra
 Guerra, guerra, &c.

SCENA VIGESIMA

*Marinaro Africano, che introduce
 il ballo.*

Mar. **S** ù Nocchieri à terra, à terra,
 Freme in van Nettuno, e Dorì
 Hor ch' il Pino il lido afferra.
 Sù, &c

Agitati noi dall'onde,
 Hor potrem sù queste sponde
 Ristorar gli afflitti cori;
 Sù lieti scherzate
 Festosi danzate,
 A conoscer hoggi imparo
 Esser dolce la Terra, e' l Mare amaro.

Segue il ballo de' Marinari.





A T T O III.

SCENA PRIMA

GIARDINO REGIO

Doralice

Questa Rosa di cinabro,
Questo Giglio candidetto
Tolse Flora dal bel petto
Del mio Prisco, e dal bel labro.
Queste fonti in puri argenti
Danno humore al verde Prato,
Mà dal core innamorato
Io le scorgo in due Torrenti.
Ma che! lassa scherzando
Con voi puri cristalli, ah! non m'au-
uedo,
Che come fuggitiua
Se'n vada, non torna più l'onda fugace
Così non può tornar più la mia Pace.



SCENA SECONDA

Ismena, Prisco, Doralice.

SE tù sembri vn'Aurora
 Alla bellezza, io con veloci piante
 Quì ti conduco il tuo Cefalo amante.

Dor. E tanto ardisci ancora?

Deh se t'abborre il cor, ti fugge il piede
 A che seguirmi, ò mentitor di fede?

Pr. Fù volontà, quand io ti vidi anrarti,
 Hor mi sforza Cupido ad adorarti

Dor. Hor, che dal Ciel latin toglier si deue
 La beltà, ch'idolatri

Osi ancor lusingarmi alma incoostante?

Pr. Io che per te costante

Dor. Non più.

Pr. Condanni à torto vn vero amante

Dor. Cor' infido

Mi rido

Di tè.

De la sorte, ch'è vagante

Di Cupido, ch'è volante

E più instabil la tua fè.

Cor infido, &c.

Tù costante

Amante

Di me?

Tante Stelle non hà il Cielo

Quante piaghe col suo telo

Nel tuo sen Cupido fè

Cor infido, &c.

S C E N A T E R Z A

Ismena, Prisco.

SE degli amori, oue il tuo core inclina
Si può tesser romanzo

T'ha intesuto costei la romanzina.

Pr. M'uccide il mio tormento

Is. tra se. Questo è pazzo: Se mori *A Prisco*,
Ricordati di me nel testamento.

Pr. Tù scherzi

Is. E tù vaneggi

Che morir? che morir?

Tù mi faretti dir?

Pr. S'io rimedio non trouo

Al mio penar

Is. Fingi di non amarla,

Mostra di non prezzarla,

Che quand'ella vedrà,

Ch'il tuo cuor si slontana

Apoco à poco poi farassi humana.

Pr. Dispictato mio martire

Crudo più quanto più lento,

Perche cessi il mio tormento

Lascia lasciarmi morire.

A' chi priuo di speranza

Sospirando stà la morte

E' martirio, non è forte

Ogn'indugio, ogni tardanza.

SCENA QUARTA.

Ismena .

B Ella guancia vezzosetta ,
 Che non vale, e che non può ?
 Tanto l'anima diletta ,
 Che fuggir non si può nò ;
 E per lei si sfanno in pianti ,
 Mille amanti, e notte, e dì
 Gli compatisco, anch'io farei così .

Vago labro di rubino ,
 Che non opra, e che non tà ?
 Con quel vezzo suo diuino
 Toglie à i cor la libertà ;
 Non stupisco , se si more
 In'amore ogn'or sì sì ,
 Ch'à dir il vero, anch'io farei così .

SCENA QUINTA.

Domizio , e Fulvia .

A Dorata mia speme
 Hor, che tù mi prometti,
 Porger rimedio alle mie doglie estreme
 Chiedi ciò , che t'aggrada ,
 T'offro pronto con l'alma
 Quàto può la mia destra, e la mia spada,
*Ful*Pria, ch'essile dal Tebro
 Lungi tù mi conduca
 Desio per venir teco

Poi

Poi più lieta, e contenta ,
Ch' vna sol volta Costantin mi-senta .

Do. Il tuo desir m'è legge ,
Vado d'Augusto, e in ciò, se condescende
Ogni contento mio da vn sì dipende .

Ful. Vanne , e ritorna à me caro mio bene .

Dom. Dch radoppia, ò Dio d'Amore
Nel mio sen l'anima, e'l core,
Ch'vn sol cor, ch'vn'alma amante
Tante gioie à capir non è bastante .

SCENA SESTA.

Fulvia .

P Fr sottrarmi à gl'insulti
D'vn'importuno io finfi
Di viuer trà l'ardore
Finzion, astutia, inganno
Son le faette, onde n'impiega Amore.
Chi non sà fingere
Goder non sà ;
Mascherato
Và di benda il Nume alato
Perche apprenda à mentir ogni beltà.
Chi non sà fingere &c.
Pien d'inganni
Perche l'alma ogn'or s'affanni ,
E' quel Nume bambin, ch'ignudo và
Chi non sà fingere &c.

SCENA SETTIMA.

*S'apre il Prospetto , e si veggono sopra
deliziosi Poggi Costantino , e Licinto
assisi , che ascoltano nobilissimo
concerto di Musica .*

SCENA OTTAVA.

*Prisco con la spada sfoderata di Massen-
zio , Costantino, e Licinio .*

C Esare all'armi ; à tuoi nemici in Campo
Con opre memorande
Saprò mostrar de la mia spada al lampo,
Che figlio son di Costantino il Grande .

Cost. E chi cotanto ardito
Contro noi l'armi impugna ?

Pr. Perche forga Massenzio Africa inuia
Mille Navi in soccorso, e mille schiere ;
E già l'Ancore han ferme a' lidi nostri.

Lic. L'Ercole Costantin fia de' suoi mostri

Cost. Cadde Massenzio .

Pr. Egli risorto in guerra
Spiega già le bandiere
Sogna vittorie, e festeggiante ride.

Lic. Di questo Anteo fia Costantin l'Alcide :

Pr. Mà quest'acciar, che balenante impugno
De'l'empioè il brando, il di cui fil tagliete
Di recidere hà forza
Ogni vigor dell'arte sua possente .

Cost.

Cost. Come t'è noto? onde l'hauesti?

Pr. Altroue,

E in miglior tempo io fuelarotti il tutto,
Hor prendi, ch'al tuo petto

gli dà la spada di Massenzio

Farò scudo col mio perche non cada,
Per te stà questa vita, e questa spada.

Cost. Come gioisci con lieti i sensi miei
Mentre lungi d'amor mostri il tuo spirito,
Hor sì di Costantin figlio tù sei.

Lic. Sire, se noi tardiamo
Trouaran gli Africani
Nella tardanza nostra i lor refugi,
Figli son delle perdite gl'indugi.

Cost. Sì sì ben parli, ò generoso core,
Ritardata vittoria
E' minor gloria.
Sù squadre guerriere
V'inciti la gloria,
Suonate à battaglia.
Trà l'armi v'inuiti
Nouella vittoria
Amate mie schiere ..
Sù squadre &c.

S C E N A N O N A.

Doralice, e Ismena.

O' Ciel, che narri? dunque
Per saluarmi dal barbaro regnante
Donna si fuse? e mentì Prisco amori
Con Fulvia per sottrarmi à suoi furori?

Is. Tant' Signora mia:

Cos. ...rò toccando questo petto;

Et oh che bell'effetto
 Egli facea da Donna!
 E mentre mesticaua, e brache, e gonna
 Vibrando fiamme, e strali a' cori altrui
 Mille mosconi ardeuano per lui.

Cor. Per te Prisco fedell' alma già gode,
 O' caro tradimento, ò dolce frode.

Is. Hor tù che pensi far?

Dor. Seguirlo in campo
 E col mio seno al suo seruir di muro.

Is. Come i Medici vai cercando il male,
 Altra è piaga di spada, altra di strale.

Dor. Amor figlio di Marte

Mi prestarà lo scudo, (nudo)
 E armarà questo petto il Dio, ch'è
 Per Amor sieguo Bellona,
 Non si dà petto più armato
 Quanto il mio, ch'è innamorato,
 E trà morti il cor mi sprona
 Per Amor &c.

Per vn volto vò trà l'armi,
 Chi trionfa di quest' alma
 In beltà porta la palma,
 E col crine m' imprigiona
 Per Amor &c.

SCENA DECIMA

Ism:na.

C He Marte, ò Bellona,
 Che guerra, che campi?
 Il Ciel me ne scampi,
 Voglio esser poltrona.
 Che Marte &c.

Che

Che ferto, ò Coronà
 Che palme, che alloro?
 Non curo, s' io moro,
 Se fama risuona,
 Voglio esser poltrona.

S C E N A V N D E C I M A

Alindo.

H Or sì ti credo vn Mago
 Massenzio, hor si discerno
 Ch'vn Demone tù fei, quegli, che hai
 teco

Sono neri Diauoli d' Inferno,
 La forte contraria,
 Il crudo destino
 Colà mi guidò,
 Mi prefer per aria,
 Qual fussi vn pulcino,
 Ch' il Nibbio rubbò;
 E se nel campo io fui preso, e legato
 Son cugini lo Sbirro, ed il Sold ato.

S C E N A X I I.

Alindo, e Costantino.

Al. S Ignor

Cost. Che dice Alindo?

Al. Nel campo di Massenzio in questo istanti
 Sono stato prigion trà Negromanti

Cost. E come sei fuggito?

Al. Egli mi rilasciò, perche spedito
Faceffi vn'imbasciata à te molesta,
Che prestò presto ti vuol far la testa.

S C E N A X I I I .

Costantino.

SI vedrà
Chi vincerà.

A miei piedi supplicante
Fatto pallido, e tremante
La sua fronte chinerà.
Si vedrà, &c.

S C E N A X I V .

Doralice in habito di guerriero,
e Costantino.

Dor. **A** Te mio Sire in questa nuoua guerra
Offre ignoto campion, se pur t'ag-
grada
Contro l'empio Massenzio, e fede e spa-
da.

Cost. Chi sei guerrier?

Dor. Vn venturier latino
Che brama solo in perigliosa forte:
Acquistar gloria, o Morte.

Cost. O là s'accolga vn'animo sì forte.

Dor. Petto acceso di gloria, e d'amor
Ne' perigli più forte si fà;
Sento già

Chi

Ch'à ferire
 Per gioire
 Vna l'alma mi accende, e l'altro il cor
 Petto, &c.

S C E N A X V.

Domizio, Fulvia, Costantino

GRan fulmine di guerra
 Del cui ferto immortale il biendo giro
 Raggio di Sole indora,
 Questa è colei, ch'humile
 Di tua destra real le grazie implora.

Cost. Che brami ?

Ful. Al tuo cospetto
 Solo svelar di questo cor gli arcani .

Cost. Ciò, che vuoi ti concedo .

Ful. Per sottrar Dorahce all'empio Rege
 Con frode ardita Prisco
 Donna si finge, egli è scoperto, à morte
 Massenzio lo condanna, ei finge amori,
 Io l'iuolo à la Parca, e à lui ruolo,
 Che sol dal fil di quell'acciar fatale
 Pende la tua Vittoria;
 Come dunque colei

Che à Cesare saluò Vittoria, e figlio
 Cesare mandarà in perpetuo effiglio ?

Cost. Sorgi dà fuga al duolo, e à tuoi timori
 Goderai Patria, e Pace; Vn'alma grande
 Corrisponder non sà, che co' fauori

Dom. O care grazie, o miei felici amori .

S C E N A X V I.

Licinio, Domizio, Costantino, Fulvia.

Vieni vola, Signor, l'oste possente
 Pugna ardito così, che la fortuna
 Rende à noi la Vittoria ogn'or dubbiosa,
 E trà monti d'estinti
 Più non conosco i vincitori, e' vinti.

Cost. Trà falangi ostili, horribili

La mia spada

Ruoterà colpi indicibili.

Caderà

Perirà

Il Tiranno, e fatto essangue

Tingerà l'ostro mio col proprio sangue,

Lic.] ¹ Si pugni, s'atterri,

Dom.] ² Il brando s'afferri

S'acquisti Vittoria

Non paurenti il morir chi brama
 gloria.

S C E N A X V I I.

Fulvia.

Misera, e che farai
 Alma priua di Prisco, e senza vita
 Chi mai guarir, potrà la tua ferita?
 Forsennata è ben chi crede
 A lusinghe d'un bel volto;
 Per mostrarsi più costante

Finge

Finge ogn hor ceppo pefante
Al fuo piè quando è difcolto
Forfennata, &c.

Troppo è fiero quel martire
Che in amor non hà fperanza ;
Ingannare vn core amante
E' trafil di quell' Infante
Che di firali hà il fianco inuolto .
Forfennata, &c.

C E N A X V I I I .

ORGO INCENDIATO DA' MORI
CON PONTE SV' L TEVERE .

Massenzio .

R Io Destin, crudo Ciel dammi la morte ;
Perdei l Impero, hà Costantin già vi-
to ,
Dal proprio fangue tinto
Scriuo in polue il rigor de la mia forte .
Rio destin, &c.

Mà col mio fteffo acciaro
Affalirni il nemico ? Ah fol potea
Rapid' a questa man fcettro, e vittoria
Quella spada fatale
Che fù di fcudo al petto mio reale ;
M' apra l'Erebo homai l horride porte
Rio destin, &c.

Se la Dea vertigginofa
Sotto il globo mi balzò

Se dal foglio hò scosso il piè.

Non prezzo nò nò (*Si squarcia da*

Più Manto Reale. (*dosso le vesti R*

Più ferto di Rè .

Oimè qui giunge il vincitor superbo ,

Pria, ch' auunto io ne vada in Camp

glio .

Vò con nobil costume

Volontaria incontrar morte nel fiume

Fugge .

SCENA DECIMANONA

Licino , e Alindo .

S V' si siegua il nemico, Vn'alma forte
Rischio non cura, e non pauenta morte

Massenzio , che si butta dal Ponte

Mas. Ah se già trionfai sù carro d'oro ;
Hor qual Fetonte in grembo, all'acque
moro .

Al. Vedi, ò Licinio vedi ,
Che nel Fiume Massenzio,
Disperato si caccia,
Se sà nuotare, hor meni pur le braccia

Lic. Alma vil, stolto core ,
Per tema di morir la morte abbraccia

SCENA ULTIMA.

*Antino, Doralice, Prisco, Licinio,
Fuluia, e Domizio.*

Iù non s'oda di Bellona
Al terror di lampi fulgidi
Il fragor di Trombe, e Timpani,
Hor, che Roma
Sù la chioma
M'innestò l'aurea corona
Cingerò lieto, e festiuo
Trà le palme, e gli allori anco l'Olivo.
Sospirato Tesoro
Io pur t'abbraccio
Io la tua fede adoro.
Il tuo valor, la tua virtù compagni
Hebber la sorte, e l'fato
Canti la fama hor l'immortal tua gloria.
S'ascriua al brando tuo la mia vittoria.
Deh, se propizio il Ciel sempre à te giri,
Signor à me concedi
Frà tuoi felici cuenti
Costei sola cagion de' miei tormenti.
Seruì Domizio, e sento à poco à poco
Scintillar la pietà nascer' il foco.
E l'ossequio di figlio, e la mia fede
Non altro à te, che Doralice hor chiede.

à Dom.

à Dom. Cost. Tù l'adori?

Dom. E' il mio Nume .

à Pr. Cost. E tù?

Pr. E' il mio core

Cost. Stringa Imen o con la sua benda
Amore.

Pr.)

Dor.) Più bramar non m'auanza ,

Dom.) Il trionfo d'Amor, è la costanza.

Ful.)

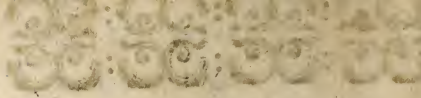
IL FINE.





Protesta dell'Autore.

SE nel leggere, ò nel sentir rappresentar questo dramma, si vdiranno le voci Dio, Destino, Fato, Paradiso, Deità, e simili; si dichiara l'Autore, che si prendono per formole poetiche, e non in altro senso, protestandosi di scriuer come sà: mà creder come deue.



Principio del libro.

E nell'istesso, o nel
D. lezione rappresentava
nell'istesso, il viti-
anno l'anno Dio, Delli-
o, Faro, Parado, Delle
simili; si dichiara l'An-
no che si prendono
riformole poetiche, e
de in altro senso, pro-
fandoli di scriver con
e si: m'è per come